

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Gravissimo il Presidente Tito

BEGRADO — Si sono drasticamente ridotte le possibilità di mantenere in vita il Presidente jugoslavo Tito. Lo si ricava dal bollettino medico diffuso ieri dai medici della clinica di Lubiana dove l'anziano maresciallo si trova ormai da diversi mesi. Si tratta senz'altro del più drammatico bollettino mai diramato a Lubiana. «Lo stato generale della salute del Presidente Tito — vi si legge — è assai grave. Nonostante l'applicazione delle misure necessarie l'emorragia gastrica e quella intestinale non manifestano tendenza a cessare. Il deterioramento del fegato, accompagnato da itterizia, continua ad aggravarsi. La polmonite non regredisce. L'alta febbre persiste. Continua la terapia».

Una grande manifestazione a Napoli rilancia il movimento

Migliaia di giovani in corteo: «Lavoro e veri cambiamenti»

Pieno successo dell'iniziativa della FGCI - Da tutta Italia, ma soprattutto dal Mezzogiorno, folte delegazioni - Chiaro monte: un appello alle forze politiche democratiche, sindacali e agli intellettuali perché sostengano la battaglia per risolvere il più drammatico dei problemi - I discorsi di Valenzi e del segretario nazionale dei giovani comunisti Fumagalli



NAPOLI — Il sindaco Valenzi parla alla manifestazione organizzata dalla FGCI.

Dal nostro inviato

NAPOLI — Che il corteo è grande, che la manifestazione nazionale della FGCI per il lavoro è riuscita, si vede dalla pacifica invasione di via Roma, dopo che tutte le delegazioni sono uscite da piazza Cavour, e la «testa» è già approdata a piazza Plebiscito. Così, sfiorando la parte elegante della città, risalendo la storica via Chiaia, ieri oltre 10 mila giovani di ogni parte d'Italia si sono offerti agli occhi della gente di Napoli, che dai marciapiedi e dalle finestre li ha applauditi, li ha seguiti con interesse partecipe. L'ha detto anche Gerardo Chiaromonte al termine della manifestazione, in Villa Comunale, insistendo sul carattere nazionale delle proposte che la FGCI ha lanciato da Napoli. «Napoli ne ha visti tanti di cortei e di manifestazioni, in questi ultimi 30 anni. Questo è diverso, per la qualità della richiesta».

A Napoli, capitale della disoccupazione e organica», giovani di Reggio Calabria e di Torino, di Firenze e della Sicilia, con allegre combattività hanno rivendicato non solo lavoro, ma sviluppo. Quindi un diritto e una trasformazione profonda della società legati insieme. Su questa «novità» della lotta per il lavoro rilanciata dalla FGCI a partire da questa manifestazione di Napoli, Chiaromonte ha chiamato a confrontarsi le forze politiche democratiche, il movimento sindacale, gli intellettuali. Ha lanciato un «appello» a tutte queste forze «perché aiutino la FGCI, aiutino queste proposte, questa iniziativa della Federazione giovanile comunista», volta a trovare soluzione al più drammatico dei problemi, la disoccupazione. Giovanile e meridionale.

Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli, il primo a parlare dal palco della Villa Comunale, mentre alzava il braccio, ha detto: «I giovani sfilavano, ne ha dato le cifre napoletane (oltre 77 mila iscritti al collocamento ordinario, quasi 50 mila alle liste speciali), insieme all'indice che tutti lo denuncia, il livello di vita. Reddito pro capite nel Mezzogiorno: 50 per cento di quello del Centro-Nord; 30 anni fa, era il 50 per cento. Trenta anni per avanzare nove punti — ha detto Valenzi —. Quanti secoli ancora per unificare la società nazionale, dall'economia alla qualità della vita?». A Napoli — Valenzi ha ricordato — il comune ha assunto 6 mila giovani, poco meno di un quarto di quelli entrati nella pubblica amministrazione di tutto il paese. Un segno chiaro di come siano troppi coloro che «non hanno fatto il loro dovere», sul più triste dei primati che l'Italia e il Mezzogiorno vantano, la messa fuori campo delle energie e delle capacità di centinaia di migliaia di giovani.

Disoccupazione — aveva detto Valenzi — vuol dire non solo stare ai margini della società economica, ma vivere male, in case malsane, pensare ristretto, arrangiando il quotidiano perché la prospettiva non è. Dunque — ha detto Chiaromonte — questo grido di allarme, ma anche di speranza e di certezza, che la FGCI ha lanciato con la manifestazione di Napoli, è un segnale che tutto il paese deve raccogliere. Intendendo anche, da questa, che è la prima manifestazione di massa dopo la formazione del secondo governo Cossiga, la qualità della opposizione dichiarata dal PCI, Ferma e decisa, con dentro proposte e un progetto. «E' il carattere — ha detto Chiaromonte — che noi vogliamo far assumere alla nostra opposizione».

E tra i colori o i suoni della manifestazione — ha parlato dal palco Marco Fumagalli, segretario nazionale della FGCI — il progetto si delinea senza possibilità di dubbio. Napoli, che ricorda

Nadia Tarantini

SEGLIE IN SECONDA

Ieri c'era più fiducia che rabbia

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Una specie di Italia rovesciata, dove i deboli diventano forti e i forti deboli, un corteo lunghissimo e diverso nel quale sono saltati tutti i tradizionali punti di riferimento, gli schemi e i rapporti di forza caratteristici delle grandi manifestazioni operaie: in testa, prima di tutti, Napoli e la Calabria; più indietro Firenze, Torino e la Lombardia. E in mezzo, una lunghissima teoria di giovani e ragazze, di bandiere e striscioni, all'interno della quale le più rappresentative, le più combattive — le più «forti» in definitiva — erano le zone più povere e «deboli» del Paese: le regioni meridionali.

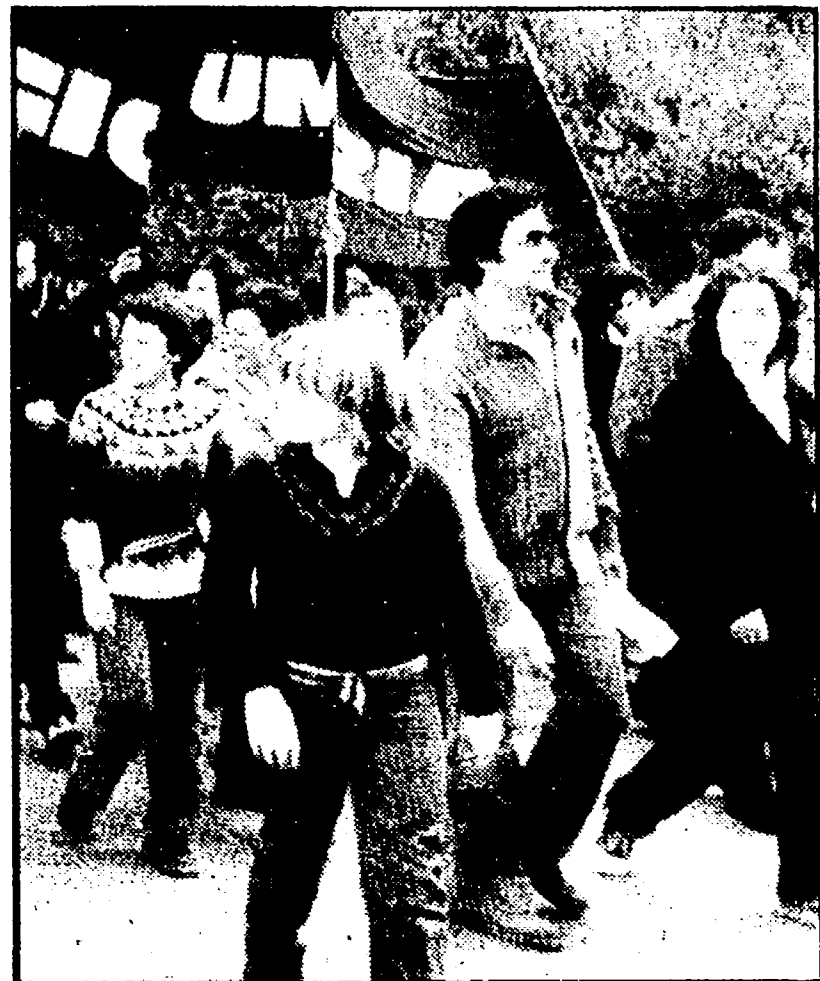
Quando gli oltre 10 mila giovani sono arrivati nella villa comunale, a quattro pas-

si da via Caracciolo e dal mare, era quasi mezzogiorno. Per molti, quelli venuti dalla Sicilia, dalla Lombardia, dal Piemonte, il viaggio era cominciato addirittura la sera prima. E anche per questo forse, per la stanchezza accumulata, appena in villa moltissimi si sono seduti o sdraiati sui giardini trasformando il tradizionale comizio conclusivo in un enorme sit-in.

Da piazza Cavour, il luogo del concentramento, il corteo si era mosso con un po' di ritardo rispetto all'ora fissata. Si era trattato, infatti, di aspettare l'arrivo dei pullman provenienti dalle regioni più lontane.

Poi, poco prima delle 11, Federico Geremicca

SEGLIE IN SECONDA



ASSISI — Uno scorcio della marcia per la pace.

Dal nostro inviato

ASSISI — E' stato affidato tutto a una simbologia delicata e trasparente il messaggio al mondo della marcia per la pace di Assisi. Niente discorsi né all'inizio né durante o alla fine della lunga camminata su per i colli della Porziuncola di San Francesco a Santa Maria degli Angeli, fino ad Assisi. Solo un messaggio finale letto da una emozionata ragazza alle migliaia di marciatori arrivati fino alla Rocca: nel momento in cui si affacciano tanti nuovi segnali di guerra, «questa è un'occasione per un ulteriore stimolo alle donne e agli uomini di buona volontà ad impegnarsi per rendere più popolari i temi della pace, un disarmo della fame nel mondo con una informazione sempre più puntuale e diffusa, un dibattito aperto a tutti e contribuito, azione quotidiana per affermarli».

Per il resto il meeting umbro organizzato dal Comitato per la pace è stato una specie di allegria in più quadri della pace. Prima di tutto la cornice: il panorama tranquillo della campagna umbra solo in parte turbato da una giornata ug-

Daniele Martini

SEGLIE IN SECONDA

Il governo da ieri pienamente in funzione

La Camera vota la fiducia Di Giulio: un «no» basato sui fatti

Inadeguatezza di fondo, inconsistenza del programma - Fiacca replica di Cossiga

ROMA — I comunisti negano la fiducia al governo tripartito perché esso è inadeguato alla gravità della situazione internazionale — che esigerebbe piuttosto un governo dotato di grande autorità e di grande capacità d'azione — e alla pesantezza dei problemi del Paese, posti drammaticamente dal terrorismo e dall'addearsi di nubi sempre più oscure sulla situazione economica. Così ha esordito Fernando Di Giulio, dichiarando — dopo la replica di Cossiga — il «no» dei deputati del PCI.

Egli ha sottolineato che i comunisti non dimenticano mai, nonostante le difficoltà politiche, le grandi potenzialità del nostro Paese e del nostro popolo: l'Italia vera è composta di milioni di uomini che lavorano duramente: ciò ha consen-

tito a centinaia di migliaia di uomini — in primo luogo magistrati, poliziotti, carabinieri, agenti di custodia — di affrontare tanti difficili momenti sapendo di mettere a repentaglio anche la loro vita per difendere la Repubblica. Questa Italia vera chiede un governo che abbia insieme capacità di scelta, chiarezza, volontà di assumersi responsabilità, coraggio. Ma il governo che chiede la fiducia al Parlamento non ha questi «numeri».

Ne ha rilevato — il nostro giudizio è basato sulla formula: semmai si fonda sui fatti, in primo luogo su quelli già accaduti, e soprattutto su due: le caratteristiche e i criteri sui quali si è formato il governo, le basi programmatiche (si fa per dire) su cui esso si muove.

La formazione del governo Cossiga, non sappiamo se per cattiva coscienza, ha preferito parlarne il meno possibile, anche in sede di replica, nonostante il problema fosse stato posto con chiarezza e con insistenza anche dalla Camera. In realtà, è stato fatto un governo che, in nome dell'esigenza di realizzare un equilibrio tra le correnti dc, ignora le esigenze di rinnovamento che erano state poste anche dall'interno della Dc e del suo gruppo parlamentare. Sono state puntigliosamente seguite le regole del famoso «manuale», al servizio della affermazione del dominio dell'oligarchia dc. E dato che, per rispettare le regole del «manuale», dodici posti di ministro non bastavano, sono stati

SEGLIE IN SECONDA

La marcia di avvicinamento della pattuglia dei radicali

ROMA — Anche la Camera dei deputati, dopo il Senato, ha votato la fiducia al governo, con 335 «sì» (Dc, Psi, Pri e Svp) e 271 «no».

Con questo scrutinio per appello nominale, il Cossiga-bis acquista la plenitudine dei poteri. L'«autosufficienza» della maggioranza tripartita è dunque già uscita malconca nel primo scrutinio segreto di qualche giorno addietro, quando il governo è stato battuto sulle detrazioni fiscali.

Almeno stavolta, Cossiga si è però risparmiato gli elogi rivolti in Senato ai radicali nel quadro di un'operazione di «aggancio» della pattuglia di Pannella alla maggioranza. Il Pr ha votato «no» al governo anche a Montecitorio, ma non senza aver dato segni particolari di disponibilità e di benevolenza nei confronti del tripartito. Al termine delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, il gruppo dei radicali ha chiesto addirittura una sospensione della seduta: dovevano «riflettere» sulla replica di Cossiga, per stabilire se quel discorso meritasse o meno la loro astensione.

Cossiga non ha detto nulla di nuovo sui temi di politica economica e di politica interna. Per quanto riguarda le Olimpiadi, egli ha annunciato ancora una volta nei confronti delle posizioni più oltranziste: «Poi tardi, il capogruppo democristiano Gerardo Bianco è andato anche oltre, manifestando caloroso apprezzamento per il singolare raglio-

namento svolto in proposito venerdì da Craxi: se, con la assenza di altri Paesi, le Olimpiadi perdono il loro carattere di universalità, allora anche l'Italia non dovrebbe partecipare ai giochi».

Nel clima di ottimismo di facciata alimentato dai leaders del tripartito, vi è infine da rilevare che la dichiarazione di voto del nuovo presidente del gruppo socialista, Silvano Labriola, ha introdotto qualche accento preoccupato. Egli ha più volte richiamato il governo al dovere di «governare», di mantenere gli impegni. Segno che anche tra le forze che sostengono il tripartito vi è il dubbio che ciò non avvenga.

g. f. p.

Le rivelazioni del «brigatista pentito» ai magistrati torinesi

I legali Sergio Spazzali e Arnaldi staffette delle «Brigate rosse»?

L'ipotesi di un raccordo tra le carceri e l'esterno per operazioni delicate - Il reato contestato è di organizzazione di banda armata - L'ordine di uccidere Croce venne dalla galera - I rapporti tra BR ed Autonomia

Vendono eroina ai semafori: spacciatori arrestati a Roma

ROMA — Adesso la «roba» la vendono anche ai semafori. Dosi di eroina già pronte, come i pacchetti del fazzolettino, prima che scatti il verde. Sembra assurdo. Eppure lo spazio è arrivato anche a questo, in una città come Roma che ha raggiunto da tempo la media di un morto al mese per droga.

Sabato sera, quartiere Alessandrino, uno dei più popolosi della capitale. Intorno all'ora di cena trenta, quaranta macchine si fermano al rosso e come succede spesso due ragazzotti s'avvicinano al finestrino. Qualcuno abbassa il vetro. Si aspetta il solito mazzo di fiori o i «Kleenex». Claudio Pompili, 23 anni e Mario Malolo, stessa età, stringono invece nella mano una bustina bianca. «Te serve la roba?». Molti non riescono a comprendere, altri fanno finta di niente.

Poco distante i due giovani hanno lasciato la macchina, con l'eroina nascosta tra i sedili. Una signora non crede ai propri occhi. Ferma subito l'automobile e scende a chiamare la polizia.

In pochi minuti arriva l'aiuto dalla questura e blocca i due spacciatori. Nella loro vettura trovano quaranta bustine d'eroina già confezionate, con il solito talco, polvere di marmo.

Dal nostro inviato

TORINO — Che cosa ha indotto un giudice istruttore scrupoloso come Gian Carlo Caselli a firmare i mandati di cattura per gli avvocati Edoardo Arnaldi e Sergio Spazzali? Quali sono le rivelazioni che, in proposito, ha fatto Patrizio Peci a lui e al PM Alberto Bernardi che lo hanno interrogato a lungo nel carcere di Pescara? Il reato contestato è quello di organizzazione di banda armata. Se ne deve dedurre, dunque, che il racconto del «brigatista pentito» sia stato molto particolareggiato e preciso. Presumibilmente la funzione dei legali era quella di tenere i rapporti fra brigatisti in carcere e quelli fuori, non soltanto, evidentemente, per recare lettere agli amici.

Si possono formulare delle

ipotesi. Ammettiamo che un brigatista venga catturato e abbia necessità di far sparire, urgentemente, documenti delicati o armi da qualche «covo» che ritiene possa essere scoperto dai carabinieri o dalla polizia. Soltanto una persona di piena fiducia, che fa parte dell'organizzazione, può svolgere un tale incarico. E' di questo che si occupavano i due legali? Dei due, fra l'altro, sembra che, a giudizio del Peci, il più importante nella gerarchia delle BR, fosse il legale che ha deciso di porre fine alla propria vita per sottrarsi all'arresto.

Che cosa ancora ha detto Peci? Proprio in riferimento ai rapporti continui mantenuti fra i brigatisti in carcere e quelli fuori, il capo della colonna di Torino avrebbe detto che l'ordine di ammaz-

zare Fulvio Croce, il presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, venne da quelli che erano in galera. Lo scopo era, ovviamente, quello di richiamare l'attenzione, con un'azione clamorosa, sul processo ai cosiddetti «capi storici» che stava per cominciare. Il delitto, come si sa, venne puntualmente eseguito.

Sul rapimento di Moro è già stato scritto. La sua prigione sarebbe stata il retro mascherato di un negozio dei sobborghi di Roma e il custode del prigioniero sarebbe stato Prospero Gallinari. A interrogare il M. Moro, come è stato detto, sarebbe stato Mario Moretti, il numero uno delle BR. Il Moretti, infatti, insieme a Rocco Micalcedi

Ibjo Paolucci

SEGLIE IN QUARTA

A Teheran e in altre città nuovi gravi motivi di tensione

Infuria la battaglia nelle università iraniane

Khomeini lancia i diseredati contro il campus della capitale - Bani Sadr in difficoltà - La guerra nel Kurdistan

Dal nostro inviato

TEHERAN — Continua la battaglia delle Università. Non cruenta quanto nel Kurdistan, dove si è ricominciato a sparare, ma molto violenta. Almeno un morto e decine di studenti feriti a Teheran, 300 feriti all'Università di Shiraz, 40 all'Università di Mashad, scontri e tafferugli un po' dappertutto. Il Consiglio della rivoluzione ne ha proclamato la chiusura fino a martedì e ha dato un ultimatum ai gruppi politici (senza specificare, ma il riferimento è ai gruppi della sinistra laica e islamica) perché sgombrino le loro sedi all'interno degli atenei. Se non lo faranno — suona minaccioso il comunicato —, ci penseranno il Consiglio stesso e il Presidente, alla testa del popolo. I moudjadin hanno deciso di abbandonare le Uni-

versità e così i giovani comunisti del Tudeh, Fedain, altri gruppi di sinistra e migliaia di studenti e professori sembrano invece decisi a opporre almeno una parvenza di resistenza.

Nel campus dell'Università di Teheran — la maggiore del Paese — arriviamo nel momento in cui ci si organizza per la difesa. Nessuno è armato, ma si formano piccoli di cinque persone ciascuno. Le indicazioni più precise sono quelle relative ai punti di fuga nel caso ci sia un attacco massiccio degli integralisti islamici che scandiscono slogan al di là dei cancelli, o un intervento dei pasdaran armati. La tensione è nell'aria, ma sono tutti apparentemente molto calmi. Si vrea un po' di agitazione nei capannoni solo ma a mano che arrivano le notizie dal Kurdistan: «La guarnigione

di Sanandaj si è arresa ai pesmerga». «A Novsud i cento soldati della caserma hanno consegnato le armi ai guerriglieri». «Sanandaj è libera». «Sono stati abbattuti due elicotteri e distrutti tre carri armati». «Un comandante di battaglia è passato dalla parte dei curdi con

tutti i suoi uomini», e così via.

Ma a Teheran la situazione è diversa. Le migliaia di jezbollahi che circondano l'Università potrebbero diventare momentaneamente all'altro. Non li si distingue solo perché gli uni sono fuori e gli altri dentro il campus. Sono proprio un'altra parte della città: i ragazzi dentro l'Università sono vestiti molto semplicemente in jeans, camicia, giaccone di foggia militare; hanno le barbe incolte; ma anche a prima vista appaiono diversi dai diseredati. Quelli fuori li sentono come dei privilegiati. Hanno detto loro che all'Università ci sono i nemici dell'Islam, marxisti, atei, controrivoluzionari. Questo non è vero. Ma è vero che la povera gente venuta dai quartieri del sud, le donne in ciador, i sottoproletari

analfabeti che si addensano minacciosamente ai cancelli dell'Università sono di un'altra classe rispetto a studenti e intellettuali. E' la contraddizione di fondo di questa rivoluzione, che potrebbe anche diventare più tragica. Insieme a quelli contro cui ora gridano e magari brandiscono bastoni e coltelli avevano rovesciato lo scà. Solo insieme potrebbero indirizzare su una via democratica e, forse, anche solo far sopravvivere la rivoluzione. Ma ancora una volta la tensione tra i senza scarpe e le forze intellettuali di sinistra è all'apice.

Perché ora la battaglia delle Università? In quale rapporto col deterioramento della situazione economica e col

Sigmund Ginzberg

SEGLIE IN SECONDA

Cina: la delegazione del PCI nella comune di Ma Lu (A PAGINA 5)